

**“Preghiamo per gli increduli ebrei”**

**Novità dagli Archivi vaticani sul tema “Chiesa cattolica e antisemitismo”**

“Oremus et pro *perfidis* Judaeis: ut Deus et Dominus noster auferat velamen de cordibus eorum; ut et ipsi agnoscant Jesum Christum, Dominum nostrum.” – Con queste parole, gentili Signore e Signori, si è pregato per secoli, fino ai nostri giorni, ogni venerdì santo nelle chiese cattoliche del mondo intero. Non allarmatevi se non avete compreso subito il testo della preghiera. Per la maggior parte dei cattolici che partecipavano alla liturgia del venerdì santo non era diverso, per quanto essi avessero con sé, insieme all’innàrio, anche il messale dello “Schott”, che riportava il testo latino con la traduzione tedesca a fronte. Tuttavia anche Voi, nel passo “perfidis Judaeis”, analogamente ai partecipanti alla messa anno dopo anno, avrete messo in relazione la preghiera con i “perfidii giudei”. Nella traduzione dello Schott, letta mentre il sacerdote recitava in latino, il testo diceva: “Preghiamo anche per gli increduli Ebrei, affinché il Signore e Dio nostro tolga il velo dai loro cuori ed anche essi riconoscano il Signore nostro Gesù Cristo.”

Ma non basta: mentre l’orazione vera e propria, per le altre otto preghiere del venerdì santo in favore della chiesa, del papa, del clero, dei regnanti, dei catecùmeni e di tutti coloro che si trovano in stato di bisogno e di pericolo, nonché degli eretici e dei pagani, si apriva con “preghiamo – mettiamoci in ginocchio – alziamoci”, questa esortazione mancava nella preghiera per gli ebrei. E precisamente con la motivazione di non richiamare alla memoria l’onta con la quale gli ebrei, nell’atto di genuflëttersi, offesero Gesù Cristo nell’ora della sua morte. La preghiera infatti proseguiva direttamente con le parole: “Dio onnipotente ed eterno, che non allontani dalla tua misericordia neppure la incredulità degli ebrei, esaudisci le nostre preghiere, che ti presentiamo per l’accecamento di quel popolo, affinché riconosciuta la luce della tua verità, che è Cristo, siano liberati dalle loro tenebre. Per il nostro Signore. Amen.” Solo con la riforma liturgica del Concilio Vaticano II il testo riceverà una veste sostanzialmente nuova.

Se ne deve concludere, allora, che i cattolici erano tutti antisemiti e che la chiesa cattolica fosse, in quanto tale, un’istituzione giudeofobica, come affermato di recente

da Daniel Goldhagen? Sorprende davvero, in considerazione di un tale antigioudaismo, addirittura liturgico, il silenzio tanto discusso di Pio XII sull'olocausto? Non corrisponde, tutto ciò, all'immagine, propagata anche dai cattolici, degli ebrei "deicidi", "usurai" e alle accuse di "omicidi rituali"? Esiste, in definitiva, un antisemitismo di matrice cattolica?

Signore e Signori, non ho la pretesa, con questa relazione, di voler dare una risposta definitiva a questa domanda. Non Vi vorrei neppure tediare con le interminabili definizioni concettuali di antigioudaismo e antisemitismo con le loro reciproche delimitazioni e dipendenze. Neppure vorrei rievocare le discussioni storiche, che appaiono interminabili, fra critici della chiesa da un lato e apologeti cattolici dall'altro. La mia intenzione è molto più modesta, ma allo stesso tempo più affascinante: vorrei fare ciò che, almeno per me, costituisce il vero 'kick', l'aspetto trainante, del lavoro dello storico e, del resto, anche di un'efficace comunicazione. Vorrei trovare nuove fonti, per poter finalmente, con esse, rispondere alle domande decisive. Vorrei scoprire delle "news", nel vero senso della parola, e presentarle a Voi.

Potete quindi immaginare cosa abbia significato per me quando, prima nel 2003 e poi nel 2006, l'Archivio Segreto Vaticano ha reso accessibili i voluminosi fondi documentari del pontificato di Pio XI: circa centomila unità archivistiche, quindi scatole, fascicoli, cartelle o incartamenti, a loro volta con un contenuto che può arrivare fino a mille fogli. Essi permettono di guardare al tempo nel quale la Chiesa cattolica, che si presentava con un'aspirazione di verità assoluta, dovette confrontarsi con Mussolini, Hitler e Stalin, con ideologie totalitarie e con dittatori, che spesso furono considerati l'incarnazione del male. Nell'ottica della Chiesa il papa era chiamato ad organizzare la lotta contro queste sfide diaboliche. Egli era, in definitiva, il vicario di Gesù Cristo sulla terra e quindi epigono dell'incarnazione della bontà di Dio.

Tuttavia allora, circa il modo di portare avanti questa lotta, vi erano in Vaticano punti di vista molto differenti. Difesa senza compromessi del dogma o diplomazia da Realpolitik? La questione era appunto questa. Pio XI dichiarò nel 1929: "Quando si trattasse di salvare qualche anima, di impedire maggiori danni di anime ci sentiremmo il coraggio di trattare col diavolo in persona."

Oggi gli studiosi possono visionare, nella sala di lettura dell'Archivio Segreto, anche gli atti interni della segreteria di Stato, i colloqui del cardinale segretario di Stato con gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede e, non da ultimi, i fogli con gli appunti di Pacelli sulle sue quasi quotidiane udienze dal papa Pio XI. Essi contengono informazioni di straordinario interesse. Ad essi si aggiunge la documentazione delle diverse congregazioni e soprattutto quella del Sant'Uffizio, la prima delle autorità di fede della Chiesa di Roma.

Un'ampia analisi del confronto, finanche escatologico, del totalitarismo della Chiesa con i totalitarismi del XX secolo richiede collaborazione internazionale. Il mio stimato collega Alberto Melloni ed io ci stiamo appunto attivando per realizzare le condizioni organizzative generali in tal senso. Nel mio libro "Il papa e il diavolo" ho potuto illustrare tali questioni solo a grandi linee. Il fulcro del mio interesse riposava principalmente nel vedere come fu percepita a Roma la situazione tedesca. Finalmente è stato possibile ricalcare le discussioni e i processi decisionali interni al Vaticano: cosa pensavano il papa e i suoi collaboratori, il modo in cui essi si battevano e discutevano gli uni con gli altri per la giusta via, tutto ciò era rimasto a lungo dietro le spesse mura dell'Archivio Segreto Vaticano e dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede nel Palazzo del Sant'Uffizio. Questo sguardo di Roma sulla Germania e dalla Germania su Roma costituisce pertanto la prospettiva determinante di questo libro.

Fortunatamente ho potuto ricorrere ad una serie di lavori francesi, italiani e di lingua tedesca, già pubblicati sulla base delle nuove fonti vaticane. In particolare vorrei qui ricordare due biografie: "Pio XI, Hitler e Mussolini" di Emma Fattorini e la grande biografia di Pio XII uscita dalla penna di Philippe Chenaux.

Ne "Il papa e il diavolo" descrivo innanzitutto come Eugenio Pacelli, futuro papa Pio XII, percepì, in qualità di nunzio in Germania, il luogo e la sua gente, quale impronta ne ricevette in quegli anni i quali, forse, possono far meglio comprendere il suo successivo comportamento durante il secondo conflitto mondiale. Come cardinale segretario di Stato Pacelli prese parte in modo decisivo, nel 1933, alla realizzazione del concordato con il Reich, il primo trattato internazionale della Germania nazionalsocialista, della cui genesi controversa mi occupo in un apposito capitolo.

Infine ripercorro sulla base degli atti, soprattutto dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, lo svolgersi della lotta fra cattolicesimo e nazionalsocialismo sul piano ideologico. Perché finì sull'Indice dei libri proibiti il "Mito del XX secolo" ma non il "Mein Kampf" di Hitler? E come mai Hitler poté restare, fino alla morte, membro della Chiesa cattolica, perché non fu mai scomunicato?

Nel mio libro affronto continuamente la posizione del Vaticano rispetto all'antisemitismo e agli antisemiti, per esempio quando il nunzio Eugenio Pacelli definisce la Repubblica dei Consigli del 1919 "durissima tirannia russo-giudaico-rivoluzionaria" e descrive uno dei leader comunisti come segue: "Il Levien è un giovanotto, anche egli russo ed ebreo di circa trenta o trentacinque anni. Pallido, sporco, dagli occhi scialbi, dalla voce rauca e sguaiata: un vero tipo ributtante, eppure con una fisionomia intelligente e furba".

Descrivo anche in modo esteso la reazione del Vaticano alle numerose suppliche del 1933 in favore degli ebrei perseguitati. Il bilancio ci lascia piuttosto disillusi: il cardinale segretario di Stato aderì evidentemente al parere del sottosegretario di Stato Giuseppe Pizzardo. Costui annotò, il 26 aprile 1933, accanto alla supplica del rabbino di Vienna Zacharias Schwarz "voglia, il Santo Padre, intervenire contro la persecuzione degli ebrei in Germania" quanto segue: "Mi sembra di essere molto delicato di dare una risposta". In definitiva il Vaticano desistette da una aperta protesta contro il boicottaggio dei negozi ebrei del 1° aprile 1933. Negli anni che seguirono il papa reagì con il silenzio anche alle leggi di Norimberga e alla notte dei cristalli. Sull'esempio del vescovo münsterano von Galen, che nel 1941, con giubilo di Pio XII, predicò contro l'omicidio degli invalidi, indico che cosa si sarebbe potuto ottenere con una pubblica protesta contro i crimini nazionalsocialisti. Sul perché questa protesta contro il massacro degli ebrei europei non ci sia stata posso purtroppo, per ora, tracciare solo tesi abbozzate. Una chiarificazione definitiva di questo interrogativo sarà possibile solo quando i fondi d'archivio del pontificato di Pio XII saranno aperti agli studiosi.

Per ora possiamo solo chiarire, in linea di massima e con lo studio di singoli casi, quale fosse la disposizione della Chiesa cattolica e soprattutto della curia verso

l'ebraismo e l'antisemitismo. Particolarmente istruttiva in proposito è la vicenda degli Amici Israel, un'associazione sacerdotale filosemita, proibita nel 1928. Vorrei quindi ora occuparmi più da vicino di questo capitolo.

La base per la ricostruzione delle vicende è un fascicolo del 1928, a prima vista apparentemente innocuo, sul tema di una riforma della preghiera del venerdì santo per gli ebrei. In tale vertenza non era coinvolta solo l'Inquisizione romana con i suoi consultori e cardinali, ma anche la Congregazione dei Riti e la sua Commissione liturgica. Inoltre se ne interessarono personalmente il consulente teologico del papa, il cardinale segretario del Sant'Uffizio e, non da ultimo, lo stesso papa Pio XI. Si attribuì quindi a tale questione un rilevante significato.

Tutto ciò offre la possibilità, per ora unica, di lanciare davvero uno sguardo dietro le quinte del Vaticano senza doversi limitare all'analisi della versione ufficiale, cioè dei documenti e delle encicliche pubblicate dalla centrale romana. Non solo le trame di per sé, che avrò il piacere di narrarvi, portano i tratti di un romanzo criminale, ma anche il ritrovamento di un tale documento, la sua corretta comprensione e il suo inquadramento richiedono senz'altro fiuto investigativo e mettono l'interprete in uno stato di tensione quasi insostenibile. Serve intuito, si seguono numerose tracce, si fermano catene di indizi, si crede di aver trovato il vero colpevole, ma poi, per uno scritto trovato successivamente, si torna nuovamente scettici. Si viaggia da Roma a Vienna, da Parigi a Monaco, per consultare testimonianze, nel senso di documentazione storica di riscontro. Infine si mette in moto un team di assistenti criminalisti e si fanno eseguire disseppellimenti e "riesumazioni" a tappeto negli archivi. Per giorni e giorni si setaccia sabbia senza valore, e improvvisamente si trova una pepita, che bisogna prima lucidare a lungo, fino a che non si vede il tesoro che si ha veramente fra le mani. Lo stesso è accaduto nel caso del documento sulla riforma della preghiera del venerdì santo per gli ebrei del 1928.

Quest'atto prende avvio da un piccolo episodio dirompente. Infatti il 2 gennaio 1928, quindi in un momento in cui prendevano drasticamente piede agitazioni con motivazioni razziste antisemite in Germania e in quasi tutti gli Stati d'Europa, l'abate Benedikt Gariador, presidente degli "Amici d'Israele", chiese a papa Pio XI una riforma sostanziale della preghiera del venerdì santo per gli ebrei – fatto che fino ad

oggi era rimasto ignoto. Egli allegò alla sua domanda una nuova formula d'invocazione e chiese di cancellare le espressioni “perfidis” e “perfidiam”, poiché su di esse pesava qualcosa di “odioso”, che non corrispondeva alla genuina intenzione di preghiera della Chiesa. Inoltre si sarebbe dovuta inserire, anche nella preghiera per gli ebrei, come per le altre otto, la formula “preghiamo – mettètevi in ginocchio – alzàtevi”, che nel XVI secolo era stata eliminata per motivi antisemiti (“ex sensu antisemitico”). In tal modo la preghiera del venerdì santo per gli ebrei viene senza dubbio inquadrata nel contesto dell'antisemitismo.

L'associazione sacerdotale degli “Amici d'Israele” fu fondata il 24 gennaio 1926, a Roma. Interessante è che l'iniziativa partì non da un prete, ma da una convertita ebrea. Degli Amici d'Israele facevano parte a livello mondiale 19 cardinali, 278 arcivescovi e vescovi e 3000 preti. In un piccolo opuscolo dal titolo “Pax super Israel” veniva illustrato lo scopo principale dell'associazione, la riconciliazione ebraico-cattolica. I membri volevano rivolgersi con particolare “amore” al popolo d'Israele. Oltre alla preghiera per Israele, la predicazione della Chiesa doveva risvegliare soprattutto la comprensione per gli ebrei e per la loro religione. Degli “ebrei come popolo deicida”, della “incorreggibilità degli ebrei”, delle “incredibili cose che si narrano degli ebrei, specialmente della cosiddetta uccisione rituale”, non si doveva più parlare. Si doveva evitare ogni forma di antisemitismo; questo, piuttosto, lo si sarebbe dovuto combattere ed estirpare.

Nel loro promemoria gli Amici d'Israele si occuparono ampiamente dei due elementi incriminati della preghiera del venerdì santo “che, se erroneamente spiegati, sembrano assegnare un senso sbagliato all'intera orazione”. Prima fu affrontato il concetto di “perfidus”. Gli autori dell'opuscolo si sentirono in dovere di ammettere che questa formulazione, anche se “suona così dura”, si poteva trovare senza eccezioni dai codici liturgici più antichi fino al tempo presente. Di conseguenza la riforma non poteva essere giustificata con un retaggio di storia liturgica. Si ripiegò allora sul piano della filologia e si domanda: “Forse questa espressione, che sembra ferire così tanto le nostre orecchie, all'inizio non aveva questa durezza?”

Secondo il “Lexicon Totius Latinitatis” “perfidiosus” si distingue da “perfidus” nello stesso modo in cui “ebriosus” si distingue da “ebrius”, quindi come “alcolista” si distingue da “ubriaco”. Si disse: “...Perfidus’ è colui che alcune volte tradisce la fede,

mentre 'perfidiosus' è colui al quale la fede manca del tutto. Secondo questa spiegazione dobbiamo concludere che il significato di questo concetto è fortemente mutato, perché la parola 'perfidus', che ha trovato ingresso come prestito linguistico in quasi tutte le lingue moderne, sembra ora esprimere una corruzione totale".

Da ciò gli istanti traggono la seguente conclusione: " Non pare probabile che la Madre Chiesa, quando introdusse questa espressione nella Sacra Liturgia, volesse caricare questo termine di un significato tanto odioso. Ma oggi è chiaramente assodato, per esperienza, che quando i cristiani cercano argomenti a sostegno dell'antisemitismo, citano quasi sempre e in primo luogo questa formula. E siccome la Chiesa non intendeva ricorrere a tale durezza e l'orazione ha assunto questa connotazione dura soltanto a causa del mutamento di significato dei termini 'perfidus' e 'perfidia', è da auspicare fortemente che questi concetti vengano completamente eliminati oppure modificati in meglio". Quale possibile soluzione fu proposto di sostituire "perfidiam Judaicam" con "plebem Judaicam".

Poi il promemoria si occupa della mancanza delle esortazioni "Oremus – Flectamus genua – Levate", in origine contenute, come in tutte le preghiere del venerdì santo, anche in quella per gli ebrei. A partire dal periodo carolingio si sarebbe profilata una trasformazione le cui ragioni, tuttavia, non apparivano più chiaramente identificabili. La formula scomparve definitivamente nel messale tridentino del 1570. "Da allora i liturgisti tentarono di scoprire la misteriosa ragione della differenza fra l'orazione per gli ebrei e le altre preghiere del venerdì santo. Dissero che gli ebrei, nella notte della passione, avrebbero preso in giro il Signore Gesù e lo avrebbero deriso con l'atto di mettersi in ginocchio. Per questa infamia noi avremmo orrore a genufletterci in preghiera per gli ebrei. Questo però contraddice la verità del Vangelo. Infatti non si può in alcun modo rimproverare agli ebrei di aver infamato Gesù quella notte. Un atto del genere fu compiuto solo dai soldati romani che sorvegliavano il Signore Gesù in carcere".

Papa Pio XI affidò l'incarico alla competente Congregazione dei Riti, che a sua volta lo passò alla sua Commissione liturgica. L'esame della pratica fu affidato al benedettino Ildefonso Schuster, abate del convento romano di San Paolo entro le Mura e dal 1914 consultore della Commissione liturgica. In una lettera del 16

gennaio 1928, al segretario della Congregazione dei Riti Angelo Mariani, il provetto liturgista adempì con rigore spartano al suo incarico. Egli sposò gli argomenti degli Amici d'Israele e aggiunse, quale proprio umile voto, l'auspicio di una sollecita revisione della preghiera del venerdì santo. Per quanto riguarda l'inserimento della formula "Preghiamo – Mettetevi in ginocchio – Alzatevi", egli aggiunse che era ormai giunto il momento di abrogare finalmente un uso tardo e superstizioso.

Il 18 gennaio 1928 la Commissione liturgica della Congregazione dei Riti pervenne alla conclusione che la proposta di riforma degli "Amici Israel" fosse da adottare e la preghiera del venerdì santo da modificare in senso corrispondente. In tal modo la strada per una riforma sarebbe stata libera, se non si fosse prima dovuta ottenere l'approvazione del Sant'Uffizio.

Qui però la situazione, sorprendentemente, cambiò: del necessario parere fu incaricato non un consultore qualsiasi, ma il teologo di corte pontificia Marco Sales OP il quale, nell'ambito della Congregazione, fungeva da orecchio e da bocca del Santo Padre. In una prospettiva dogmatico-magisteriale il domenicano non poteva negare il suo "nihil obstat" alla riforma: "Se si dovesse solo esaminare la questione proposta sotto l'aspetto dottrinale e della fede non vi sarebbe nulla da dire in contrario".

Sales ripiega pertanto, già nella seconda proposizione del suo voto, su un altro livello, quello della "convenienza": se si domanda della convenienza della riforma "sarei umilmente del parere che questa non vi sia". Il domenicano adduce soprattutto i seguenti motivi:

1. Gli "Amici d'Israele" sono per lui una "cosa privata", e prosegue: "Ora se si dovesse modificare la Liturgia antica a semplice petizione dell'una o dell'altra Società non si finirebbe più". Poiché un domani una qualsivoglia associazione romana potrebbe desiderare – per fare solo un esempio – la cancellazione del nome di Ponzio Pilato nel Credo, e dopodomani se ne aggiungerebbero delle nuove e così via."
2. Egli respinge con enfasi le riflessioni filologiche, soprattutto la differenziazione fra "perfidus" e "perfidiosus". Per lui è certo che "comunemente vien detto perfido colui che viola la parola data, un patto conchiuso ecc[etera]",

specialmente se un siffatto comportamento è divenuto un'abitudine. “Ora è precisamente questo che Dio nella Sacra Scrittura rinfaccia ai Giudei. [...] Non deve quindi stupire che vengano detti perciò ‘perfidi’ [...]”.

3. Tutti gli elementi della liturgia della settimana santa risalivano, secondo Sales, ad una “rispettabile antichità” e quindi non erano riformabili.
4. Inoltre gli ebrei – così ancora Sales – si sarebbero esplicitamente assunti la responsabilità della crocifissione di Cristo, non da ultimo nella affermazione: “Il suo sangue sia sopra noi e sopra i nostri figliuoli” (Matteo 27, 25). Perciò per lui “non vi è ragione plausibile per cui si debba accettare la modificazione proposta dagli Amici Israel”.

Sales concludeva quindi, “colla più profonda sottomissione”, come recitava allora la formula di chiusura del voto di un consultore del Sant’Uffizio: “Nihil esse innovandum” – Non vi è nulla da modificare.

Su questa base i consultori del Sant’Uffizio nella loro seduta del 27 febbraio 1928 e seguendo il voto di Sales respinsero non solo la riforma della preghiera del venerdì santo ma pretesero, in considerazione della piega pericolosa presa dagli “Amici d’Israele”, persino la soppressione dell’associazione.

I cardinali si occuparono del tema nella loro seduta del 7 marzo 1928. Il cardinale segretario della Congregazione Raffaele Merry del Val, con fama di integralista nella curia romana, espòse personalmente un dettagliato voto, cosa decisamente inconsueta. Egli respinge innanzitutto la proposta di riforma dei “così detti ‘Amici d’Israele’” come “del tutto inaccettabile”, addirittura “insensata”. La liturgia si è “ispirata e consacrata” nei secoli ed “esprime l’esecrazione per la ribellione ed il tradimento del popolo eletto, fedigrafo e deicida”.

Per i singoli ebrei credenti esisteva sempre la possibilità della conversione alla Chiesa cattolica. Ma di essi non si faceva parola nella preghiera del venerdì santo, che invece parlava “del popolo ebreo sempre ostinato sul quale pesa la maledizione che come popolo con i suoi principi volle accettare la responsabilità di avere versato il Sangue del Santo dei Santi”. Difficile non avvertire nel voto di Merry del Val tratti di un’interpretazione motivata in senso razzista, acuite ancor più negli sviluppi del voto, quando afferma: “L’Ebraismo con tutte le sue sette ispirate dal Talmud è sempre

perfidamente contrario al Cristianesimo ed oggi dopo la guerra più che mai s'innalza e cerca di ricostruire il regno d'Israele in opposizione a Cristo ed alla sua Chiesa". Riguardo al tentativo di riforma Merry del Val giunse alla conclusione di essere del tutto contrario ad una qualsiasi modificazione o soppressione della preghiera del venerdì santo e del relativo rito e perciò, alla richiesta della Congregazione dei Riti, replicò: "negative et amplius".

Oggetto della seconda parte del voto è la stessa associazione degli Amici. Merry del Val considera le sue direttive ed istruzioni riprovevoli e dannose. Concetto dopo concetto cerca di ridicolizzarla: "Si afferma che gli Apostoli non hanno chiamato 'deicida' il popolo ebreo, mentre S[an] Pietro disse pubblicamente nel suo discorso al popolo ebreo nel portico di Salomone 'Viri Israeliti ... Auctorem vitae interfecistis' (Uomini d'Israele [...] avete ucciso l'autore della vita) (Atti 3, 15). Non si deve parlare dei delitti rituali di sette ebraiche, né della loro unione colla Massoneria, né della usura esercitata in larga scala verso i Cristiani, ecc[etera]". Queste formulazioni di Merry del Val portano tratti chiaramente antisemiti.

Il cardinale segretario caldeggiava la soppressione dell'associazione "Amici Israel", critica aspramente il promotore della proposta di riforma ed esige la "grave ammonizione" del consultore della Congregazione dei Riti, essendo questo "giunto fino all'eccesso di chiamare 'superstizione' un rito della Chiesa".

I cardinali del Sant'Uffizio seguirono ampiamente, nella loro deliberazione del 7 marzo 1928, che si tenne in assenza del papa, il voto dell'assemblea dei consultori e del cardinale segretario. Nella consueta udienza per l'assessore del Sant'Uffizio, il giorno dopo, il papa stesso si occupò nei dettagli tematica, poiché senza la sua approvazione nessuna deliberazione del Sant'Uffizio avrebbe potuto avere efficacia giuridica. A differenza dei protocolli altrimenti laconicamente brevi di queste udienze papali, in questo caso il resoconto è veramente ampio. Il Papa volle conoscere personalmente l'intera questione.

Pio XI approvò in linea di massima la deliberazione dei cardinali del giorno prima, ma vi inserì numerose precisazioni, che incisero in modo non secondario sulla questione:

1. Un mero ritiro della richiesta di riforma della preghiera del venerdì santo da parte degli “Amici d’Israel” – una possibilità che la proposta dei cardinali del Sant’Uffizio evidentemente ancora conteneva – al papa non bastò. Questa pretesa doveva essere, piuttosto, espressamente riprovata dalla Chiesa. Ogni modifica della prassi liturgica fu respinta.
2. Pio XI era particolarmente irritato dalla trasformazione della confraternita di preghiera per la conversione degli ebrei in un gruppo politico-ecclesiastico che avrebbe “poi gravemente deviato in un falso terreno”. Egli dispose pertanto la soppressione degli Amici Israel. Gli era però del tutto chiaro che i suoi decreti avrebbero provocato reazioni negative da parte della pubblica opinione ed esposto la Santa Sede ad accuse di antisemitismo. Pio XI auspicò pertanto un decreto particolarmente accurato nella formulazione. In esso si sarebbe dovuto esplicitare che la Chiesa cattolica ha costantemente respinto qualunque forma di antisemitismo.
3. Il Papa fu particolarmente irritato dal voto dell’abate Schuster, che quindi doveva essere severamente ammonito davanti al Sant’Uffizio. Infine il Papa si mostrò “impressionato” dall’opinione del cardinale segretario Merry del Val, per il quale gli ebrei avrebbero avuto un ruolo nella costituzione degli Amici Israel, sicché dietro l’intero movimento ci sarebbero state “la mano e l’ispirazione degli ebrei stessi”.

Nei giorni successivi il Papa intervenne più volte nella redazione del decreto, perché si doveva ad ogni costo evitare l’impressione che la soppressione degli Amici d’Israele e il rigetto di una riforma della preghiera del venerdì santo per gli ebrei avvenissero per motivi antisemiti. Questo risulta evidente da un preambolo alla bozza italiana del decreto: “La motivazione del Decreto è basata sulla necessità di prevenire nei riguardi della Santa Sede l’accusa di ‘antisemitismo’”.

Alla fine il decreto di soppressione apparve con data del 25 marzo 1928 negli “Actae Apostolicae Sedis”. Significativamente esso non riporta il vero motivo dell’attività del Sant’Uffizio in merito agli Amici d’Israele. Della loro richiesta di una riforma della preghiera del venerdì santo per gli ebrei si parla tanto poco quanto dell’espressa riconsiderazione di questo tentativo da parte dell’Inquisizione e del papa. Che un altro dicastero romano, la Congregazione dei Riti con la sua commissione liturgica,

avessero chiaramente aderito alla richiesta degli Amici d'Israele, non lo vennero a sapere, dal bollettino della Sede Apostolica, né i fedeli né i vescovi.

Nel decreto, dopo l'apprezzamento per il lato benemerito dell'associazione (cioè la preghiera per la conversione degli ebrei), segue nella parte apologetica la dichiarazione di principio; per la prima volta il magistero della chiesa riprova il moderno antisemitismo. Vi si legge: "La Chiesa cattolica infatti, che ha sempre tenuto presente gli Ebrei come il popolo che, fino alla venuta del Divino Salvatore, era depositario delle divine promesse, e nonostante il suo successivo accecamento, anzi appunto per questo, ha sempre pregato per il popolo ebraico, lo ha protetto contro le ingiuste persecuzioni e, come condanna ogni odio fra popoli, così particolarmente condanna l'odio verso il popolo, che fu già il popolo di Dio, odio che oggi viene comunemente inteso sotto il nome di antisemitismo. Nondimeno constatando e considerando che la suddetta opera Amici d'Israele ha adottato in sèguito atteggiamenti ed espressioni non conformi al senso tradizionale della Chiesa, che anche la Santa Liturgia esprime, gli EE. PP. nella feria IV ecc[etera] hanno decretato lo scioglimento dell'opera stessa e la cessazione delle pubblicazioni relative".

Poiché la preghiera del venerdì santo non appare espressamente nel testo del decreto e poiché per consultazioni di questo tipo vigeva il "Secretum Sancti Officii", questa iniziativa storico-liturgica estremamente significativa è rimasta finora pressoché sconosciuta. Il lapidario riferimento, nel decreto, al fatto che gli Amici avrebbero sostenuto, fra le altre cose, anche punti di vista che sarebbero stati in contraddizione con la liturgia cattolica ("ab ipsa Sacra Liturgia abhorrentem"), resta talmente generico che il vero bersaglio della critica non risulta riconoscibile. Evidentemente tanto il Sant'Uffizio quanto Pio XI evitarono di nominare cavallo e cavaliere.

Sarebbe stato peraltro anche difficile, se non impossibile, spiegare alla gente perché, come Chiesa cattolica, si fosse sempre intervenuti a favore del popolo ebraico e si fosse respinta ogni forma di antisemitismo – come il decreto esplicitamente riportava – ma non si sia stati poi disposti a cancellare dalla liturgia cattolica del venerdì santo formulazioni dal tono antisemita, dopo che la Congregazione dei Riti aveva reputato

la riforma corretta sul piano liturgico e il teologo di corte pontificia ed esperto del Sant'Uffizio ammissibile su quello dogmatico.

La causa tuttavia non si sarebbe conclusa senza un epilogo pubblico. In un articolo della rivista "Jewish World" del 16 aprile 1928 il decreto di scioglimento venne duramente criticato. Il Sant'Uffizio e Pio XI, al quale nel corso di un'udienza l'articolo fu immediatamente esibito, si sentirono chiaramente attaccati. Si decise di incaricare padre Enrico Rosa SJ, curatore della rivista "Civiltà Cattolica, della sua confutazione. Padre Rosa scrisse un articolo dal titolo "Il pericolo Giudaico e gli 'Amici d'Israele'", apparso nel numero di maggio della "Civiltà Cattolica", da considerarsi una sorta di commento ufficioso. Rosa distinse in maniera quasi classica due tipi di antisemitismo: la forma anticristiana di antisemitismo e la sana valutazione del "pericolo giudaico". L'antisemitismo razziale, che procede "per impulso o passione di partito o nazionalità, per interessi materiali", sarebbe espressamente condannato nel decreto di scioglimento. Tuttavia la Chiesa doveva proteggersi "con eguale diligenza, dall'altro estremo non meno pericoloso e anche più seducente sotto l'aspetto del bene", nel quale sarebbero caduti gli Amici d'Israele.

Il "pericolo giudaico" non doveva essere sottovalutato. A partire dalla loro emancipazione – secondo Rosa – gli ebrei sarebbero divenuti "baldanzosi e potenti", in special modo essi dominavano ampi settori della vita economica; nel commercio, nell'industria e nel sistema finanziario possedevano persino una sorta di potere dittatoriale e avrebbero potuto edificare la loro "egemonia in molte parti della vita pubblica". Rosa imputa inoltre agli ebrei in blocco di essere artefici di tutte le rivoluzioni dell'era moderna. Essi "primèggiano ai più grossi impieghi, ai più alti posti [...] delle sette occulte, macchinanti la loro egemonia mondiale". Viene così dipinto sui muri il fantasma del complotto giudaico-massonico-bolscevico a livello mondiale.

Signore e Signori, il tema che tratta della Chiesa cattolica e dell'antisemitismo appartiene indubbiamente ai capitoli più oscuri e spinosi della storia della Chiesa. Un'attenzione fissa su Pio XII e sui suoi silenzi sull'olocausto nonché una generale lettura in bianco e nero non aiutano a capire la complessità della questione. In Vaticano non esisteva un'opinione uniforme e allineata, ma piuttosto punti di vista molto diversi gli uni accanto agli altri e anche gli uni contro gli altri. Si scorge una

concorrenza fra i vari uffici, fra congregazioni e fra personalità. La curia romana non era un rigido blocco unitario di antisemiti. Vi erano in egual misura oppositori dichiarati degli ebrei e amici dichiarati di essi. Vi erano polemiche fra antisemiti, ovvero anti-sionisti (come Merry del Val) e filosemiti (come Schuster). Pio XI riuscì a raggiungere solo un compromesso fra i due schieramenti.

Certo la condanna dell'antisemitismo razzista nel decreto di scioglimento degli Amici Israel, che il Papa impose contro le resistenze di alcuni cardinali dell'Inquisizione, merita di essere messa in rilievo, ma non si può non vedere quale immensa chance fu sprecata nel 1928 con la ricusa della proposta di riforma della preghiera del venerdì santo per gli ebrei. Qui, nel campo suo proprio della liturgia e della preghiera, dove la Chiesa non avrebbe dovuto avere alcun riguardo per i partner statali, si profilava la chance di una inversione, come un faro che illuminasse il mondo intèro.

Ciò che Pio XI aveva respinto nel 1928, è stato portato a compimento dal suo post-successore Giovanni XXIII nella liturgia del venerdì santo in San Pietro nel 1959 e lo prescrisse, un anno dopo, alla Chiesa mondiale. Ironia della storia: l'impulso per questa riforma partì proprio da coloro che tre decenni prima dovettero ritrattare in forma solenne davanti all'Inquisizione romana. Si continuava, tuttavia, ancora a pregare per la conversione degli "ebrei accecati". Solo il Concilio Vaticano II segnò la breccia decisiva nel rapporto fra ebrei e cattolici. Il decreto sulle religioni non cristiane del 28 ottobre 1965, evocò il comune patrimonio di ebrei e cristiani e rigettò la condanna generalizzata del popolo ebraico quale popolo maledetto da Dio. Anche all'antisemitismo liturgico venne opposto un espresso rifiuto e riconosciuto l'antico Patto come autònoma via di salvezza.

Il profondo rispetto per Israele già manifestato nella dichiarazione "Nostra aetate" diventa ancora più chiaro nella nuova formulazione della preghiera del venerdì santo per gli ebrei nel messale romano del 1970, valida ancora oggi. Essa recita: "Preghiamo anche per gli ebrei il Signore Dio nostro, che li scelse primi fra tutti gli uomini ad accogliere la sua parola, li aiuti a progredire sempre nell'amore del suo nome e nella fedeltà alla sua alleanza. Mettetevi in ginocchio – Preghiera in silenzio – Alzatevi. Dio onnipotente ed eterno, che hai fatto le tue promesse ad Abramo e alla

sua discendenza, ascolta benigno la preghiera della tua Chiesa, perché il popolo primogenito della tua alleanza possa giungere alla pienezza della redenzione”.

La preghiera per gli ebrei è ora la sesta, dopo quella per l'unità dei cristiani e prima di quella per tutti coloro che non credono in Cristo. In tal modo è stato compiuto un vero e proprio “dietrofront” (come ha scritto Daniela Kranemann) rispetto al testo preconciare. Non si parla più della conversione degli ebrei: ciò significa che viene riconosciuta stabilmente la validità delle promesse divine fatte a Israele.

Nell'Anno Santo 2000 Giovanni Paolo II ha pregato, nella sua storica ammissione di colpa, anche per i peccati che non pochi cattolici hanno commesso “contro il popolo dell'alleanza e delle benedizioni”. Il papa ha inoltre pensato alla sofferenza inflitta nel corso della storia al popolo d'Israele. Forse aveva in mente anche la preghiera del venerdì santo del messale tridentino e la fallita riforma del 1928. Forse la Chiesa ha imparato dalla sua storia.

Ma questa non è ancora la fine della vicenda della preghiera del venerdì santo. Il 7 luglio 2007 Benedetto XVI, con il motu proprio “Summorum pontificum”, ha agevolato l'uso della liturgia tridentina preconciare nella forma del messale del 1962. Quello che per generazioni di fedeli era stato sacro, non poteva adesso essere “improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso”; con queste parole il pontefice ha spiegato il suo impegno a favore di questa “forma straordinaria [...] dell'unico rito romano”. Le formulazioni della preghiera del venerdì santo per gli ebrei nel vecchio e nel nuovo messale, che secondo il pontefice sarebbero soltanto due forme della stessa liturgia, sono però difficilmente conciliabili. Infatti nel messale del 1962 mancano i termini incriminati “perfidis” e “perfidiam”, ma nonostante le modifiche di Giovanni XXIII si parla ancora dell’“accecamiento” del popolo ebraico che deve essere condotto fuori dalle “tènebre”. Numerosi esponenti delle comunità ebraiche ma anche molti cattolici hanno criticato duramente la lettera del papa e la “forma straordinaria” della preghiera del venerdì santo, che avrebbe contraddetto la dichiarazione “Nostra aetate” e potuto turbare il dialogo tra ebrei e cristiani, avviato con grandi speranze con il Concilio Vaticano II.

La critica ha sortito i suoi effetti: il 6 febbraio 2008 l'“Osservatore Romano” ha pubblicato una riformulazione della preghiera latina del venerdì santo per la messa tridentina. Ma Benedetto XVI, anziché sostituire il vecchio testo con la versione latina postconciliare del messale di Paolo VI, ha deciso di scegliere una formula di compromesso evitando soltanto i passaggi più critici. La traduzione italiana della liturgia latina è la seguente: “Preghiamo per gli Ebrei. Il Signore Dio Nostro illumini i loro cuori perché riconoscano Gesù Cristo Salvatore di tutti gli uomini. Dio Onnipotente ed eterno. Tu che vuoi che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità, concedi propizio che, entrando la pienezza dei popoli nella tua Chiesa, tutto Israele sia salvo. Per Cristo Nostro Signore. Amen.” Non si parla più di un proprio cammino di salvezza per gli ebrei. La conversione di tutti i popoli a Cristo include espressamente anche il popolo d'Israele. La forma ordinaria e quella straordinaria dell'“unica” liturgia cattolica si trovano quindi – almeno per quanto riguarda la preghiera del venerdì santo per gli ebrei – in una tensione non risolvibile. La discussione sul rapporto tra la Chiesa cattolica e l'ebraismo non sarà probabilmente facilitata da questa decisione, come le accese discussioni sul ritiro della scomunica dei quattro vescovi della Fraternità Sacerdotale “Pio X” hanno di recente mostrato.

\*Hubert Wolf (n. 1959) è professore ordinario di Storia della Chiesa e membro del Centro di eccellenza “Religion und Politik” dell'Università di Muenster.

E' uno dei pochi studiosi che sin dal 1992 hanno avuto accesso, grazie ad un permesso speciale, all'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede per compiere studi sull'Inquisizione e la Congregazione dell'Indice, prima dell'apertura ufficiale degli Archivi vaticani avvenuta nel 1998.

Dal 2002 è responsabile del progetto di ricerca a lungo termine “Römische Inquisition und Indexkongregation”, finanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG, società tedesca di ricerca).

Altro ambito di studio è la politica della Santa Sede nei confronti del nazionalsocialismo e di altri regimi autoritari e totalitari. Nel 2007 la DFG ha finanziato un ulteriore progetto di ricerca di Hubert Wolf per l'edizione digitale dei rapporti delle nunziature di Monaco e Berlino del nunzio Eugenio Pacelli, futuro papa Pio XII.

I progetti coordinati da Hubert Wolf contano nel complesso più di cinquanta collaboratori.

**Publicazioni recenti in italiano.**

- “Storia dell’Indice”, Donzelli 2006
- “Il papa e il diavolo”, Donzelli 2008.

**Il 28 ottobre 2009** il professore è stato invitato al Circolo dei lettori di Torino, dall’AEC Torinese e dalla Comunità ebraica insieme all’Ambasciatore presso la Santa Sede SE Mordechay Lewy, per presentare la vicenda, non molto conosciuta, dell’Associazione cattolica internazionale "Amici Israel", che operò negli anni 1926-28, con l'intento di promuovere all'interno della Chiesa cattolica atteggiamenti favorevoli agli ebrei e ad Israele. Vi aderirono numerosi cardinali, arcivescovi e sacerdoti.

Di seguito pubblichiamo, per sua cortese concessione, l’intervento tenuto, tradotto in italiano dalla dr.ssa Maria Pia Filograno, collaboratrice scientifica del Prof. Wolf al progetto “Kritische Online-Edition der Nuntiaturberichte von Eugenio Pacelli (1917-1929)” presso il Seminar für Mittlere und Neuere Kirchengeschichte, Westfälische Wilhelms-Universität Münster.

il testo della conferenza è stato pubblicato su bollettino dell’Amicizia ebraico-cristiana di Firenze numero 1-2 anno 2012.